

L' ACROPOLI

L'ACROPOLI

Il M. Fileremo (acropoli di Jalisos) trovasi più volte ricordato e descritto dagli antichi e moderni viaggiatori dell'isola che in esso potevano ancora ammirare grandiose rovine del medioevo bizantino e cavalleresco e ritrovar l'eco, viva ancora fin nell'ultimo periodo della dominazione turca, di uno dei culti più venerati in tutta l'isola, della «Madonna del Fileremo», che i cavalieri latini ereditarono da un precedente culto bizantino.

Il Monte, dalla caratteristica forma trapezoidale, raggiunge l'altezza di m. 275 circa; termina in una grande spianata superiore orientata secondo l'asse maggiore da SE a NO per la lunghezza di ben 600 metri; all'angolo NO la spianata, volgendo bruscamente a nord per altri 150 metri circa, viene a formare lo sporto di un naturale bastione verso la sottostante piana di Maritza e di Pastida; nella sua massima ampiezza raggiunge i 130-150 metri. La vetta formata da un'enorme crosta di panchina calcarea dai 20 ai 30 metri di spessore è assai ineguale ma non disagiata nella sua estensione: un avvallamento centrale, al quale viene a sboccare il sentiero e la rampa terminale di accesso, la divide quasi in due parti eguali; la terrazza orientale ampia e pianeggiante con le rovine monumentali del Chiostro forma la parte più eminente dell'acropoli e la terrazza occidentale che culmina con due torri bizantine di vedetta. La spianata appare quasi da ogni lato inaccessibile ed anche nell'antichità le opere di fortificazione dovevano limitarsi qua e là ad un parapetto di coronamento ed a qualche muro e torre di sbarramento; solo all'estremo angolo sud-orientale dove l'acrocoro, pur con scoscesi pendii, è collegato con la cresta inferiore dello stesso massiccio montuoso, nell'alto medioevo e nel periodo cavalleresco si ritenne necessario di provvedere ad una vera e propria opera stabile di fortificazione innalzando un castello a pianta triangolare con una torre al vertice che i Cavalieri nei due secoli della loro dominazione (1310-1522) rinforzarono con un più potente muro a scarpata.

Queste opere di fortificazione medioevale e i documenti storici ci attestano che nell'evvo medio e principio dell'età moderna la rocca del Fileremo, posta com'era a poca distanza dalla cittadella fortificata di Rodi, mantenne lo stesso valore strategico che già ebbe nell'antichità; essa fu teatro delle principali lotte fra i vari dominatori dell'isola. Nel 1248 i Genovesi vi attaccarono e bloccarono i Bizantini ivi rifugiatisi al comando di Giovanni Cantacuzenos; nel settembre 1306 i Cavalieri Gerosolimitani con l'espugnazione della cittadella iniziarono il primo atto della conquista del loro dominio insulare; nel 1522 Solimano il Magnifico durante le operazioni di assedio faceva del venerato Chiostro il proprio quartiere.

I vari assaggi che si tentarono qua e là in tutta l'area dell'acropoli hanno



FIG. 56 — ACROPOLI DI JALISOS - AVANZI DEL TEMPIO DI ATHENA.

rivelato quasi dovunque la presenza di abitati e di tombe medioevali; la presenza inoltre di numerosi muri di terrazzamento lungo le pendici del lato di settentrione, mostrano all'evidenza che il Fileremo non fu soltanto luogo di culto nel medioevo ma continuò anche ad essere un importante centro abitato. Ciò spiega la grande manomissione delle rovine degli antichi edifici riadoperate ampiamente nella costruzione del Chiostro, del Castello e delle abitazioni; blocchi dello stereobate del tempio vennero adoperati come gradini della grande rampa terminale di accesso e come piani di posa, lastre di pavimenti, soglie e stipiti; tamburi di colonne in calcare furono innestati, secondo una tecnica struttiva particolarmente cara ai bizantini, nella torre dell'angolo sud-est o più rozzamente impiegati in muri di terrazzamento; i marmi si ritagliarono per la pavimentazione e per la decorazione della più antica chiesa basilicale. A questa già vasta rovina dell'antico si aggiunse e si sovrappose un quasi completo rifacimento cavalleresco nei secoli XIV-XV che sviluppò sulle più povere strutture del primitivo santuario la possente costruzione delle sue volte a crociera. Infine Chiostro e fortezza subirono i danni dell'occupazione musulmana e del secolare abbandono e si ridussero in un vasto cumulo di rovine.

I viaggiatori della I^a e II^a metà del secolo scorso delle rovine della eccelsa acropoli di Jalisos non potevano che additare alcuni tamburi di colonne e supporre vagamente che essi appartenessero ad un ignoto tempio delle ninfe Telchinie al cui culto presso i Jalisî accenna Diodoro (V, 55).

**IL TEMPIO
DI ATHENA JALISIA**

In una breve ricognizione fatta nel 1912 sull'acropoli di Jalisos, L. Pernier, l'esimio scopritore di antichità micenee e protogreche nell'isola di Creta, segnalava presso le rovine del Chiostro franco le tracce allora appena riconoscibili a fior di terra di un antico muro di tipo pseudoisodomo il quale sembrava segnare i limiti di un « *temenos* », Op. I, 31-2.

Su questa prima traccia la Missione di Rodi nel 1914 iniziava il lavoro di sgombero dell'immane congerie di terra e di ruderi accumulata presso il Chiostro cavalleresco, riuscendo a mettere in luce in un breve assaggio l'angolo nord-ovest di una poderosa costruzione che si giudicò del III-II sec. a. C. e della quale, per quanto si potesse già presumere trattarsi di un tempio e verosimilmente del massimo tempio dell'acropoli jalisia, non si poté, per la limitazione dello scavo imposta dall'esplorazione allora in corso nella sottostante necropoli micenea e per la mancanza di qualsiasi elemento architettonico, determinare meglio la natura. Lo scavo da allora poté essere sistematicamente ripreso e con mezzi più adeguati dall'aprile al giugno del 1923, con l'isolamento dell'intero edificio e l'esplorazione profonda fino allo strato di roccia di tutta l'area circostante occupata dalle rovine di costruzioni bizantine e cavalleresche. La necessità di conservare i pittoreschi ruderi medioevali piantati sull'edificio antico non permise di procedere ad un completo e radicale isolamento del Tempio ed impose altresì qualche limitazione all'esplorazione degli strati più profondi soprattutto lungo il lato meridionale. Si poté per altro approfondire lo scavo fino alla roccia lungo i lati di nord e di ovest e dovunque negli altri lati era possibile farlo senza pregiudizio di parti importanti delle costruzioni posteriori (figg. 56-7).

Il tempio del quale avanzano poderose mura di sostruzione, incastrate ed immerse nel banco ineguale della roccia calcarea, ha indubbiamente subito varie modificazioni nella lunga vita del santuario: nell'ultima sua fase, quale attualmente vediamo, riferibile al periodo ellenistico (III-II sec. a. C.) esso risponde al tipo del tempio anfigiprosto con non più di quattro colonne fra le ante del pronao e dell'opistodomo (trastilo anfigiprosto), ripetendo cioè con maggiori dimensioni lo schema del tempio di Athena sull'acropoli di Lindo, giudicato non anteriore al IV sec. a. C.. La presenza di un doppio muro lungo i lati della cella e soprattutto lungo il lato occidentale, fa necessariamente ammettere l'esistenza di un colonnato interno della cella ed a tale colonnato possono riferirsi numerosi rocchi di colonne di minore modulo (diam. 0,64-0,65) rinvenuti fra le rovine ed incastrati nelle costruzioni medioevali dell'acropoli, mentre al colonnato esterno dinanzi al pronao ed all'opistodomo appartenerebbero pochi frammenti di maggior diametro (m. 0,83-0,84). Della decorazione architettonica si sono rinvenuti vari elementi riferibili all'ultimo rifacimento del tempio nel periodo ellenistico. Ben conservato si presenta ancora il muro di fondo della cella con 4 grandi assise di blocchi che vanno ad immorsarsi nel *toichobates* del lato occidentale; nell'interno della cella resta ancora il basamento rettangolare su cui era collocato il simulacro della divinità. Unica sicura traccia di una fase primitiva del tempio resta, innanzi al basamento rettangolare, un



FIG. 57 — ACROPOLI DI JALISOS - AVANZI DEL TEMPIO DI ATHENA.

rozzo pavimento fatto a lastroni ineguali a due assise poggianti direttamente sulla roccia, che appare essere stata evidentemente tagliata dalla costruzione del basamento dell'*agalma*. Tracce inoltre di un culto all'aperto di carattere anellenico sono i pozzetti e le cavità artificialmente scavati nel banco di roccia ricoperti gli uni e le altre dalle fondazioni e dalla platea del tempio greco.

Iscrizioni dedicatorie del periodo più tardo del santuario, ci attestano per il III-II sec. a. C. il culto ufficiale sull'acropoli jalisia di *Athēna Poliās* e di *Zeus Polieüs*.

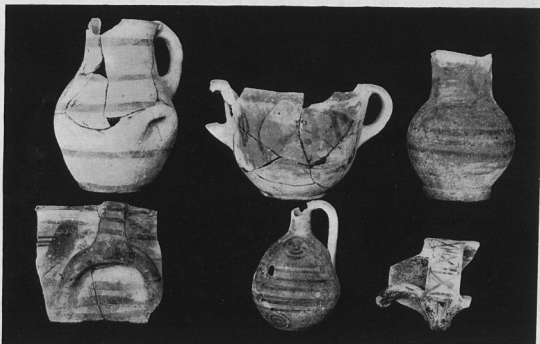


FIG. 58 — JALISOS - CERAMICA PRIMITIVA DEL TEMPIO DI ATHENA.

LA STIPE

Se la costruzione del chiostro cavalleresco e le difese apprestate nell'èvo medio dai bizantini, dai Genovesi e dai Cavalieri Gerosolimitani hanno gravemente mutilato la costruzione del tempio, l'esplorazione condotta negli strati più profondi della colmata che circonda la platea del tempio dal lato di ovest, ci ha rivelato la storia più antica del santuario ed ha portato il più prezioso contributo allo studio della rocca jalisia e delle varie correnti di civiltà che qui si sono avvicendate dal chiudersi del periodo miceneo in poi.

Sul lato occidentale del tempio lo scavo mostrò che il banco di roccia improvvisamente cessava e che si aprivano delle cavità irregolari nel terreno, riempite in gran parte con i rifiuti della lavorazione del tempio e più anticamente adoperate come sacre favisse per la stipe sacra. Quando soprattutto



FIG. 59 — MUSEO DI RODI - SCELTA DI OGGETTI IN SMALTO DALLA STIPE DEL TEMPIO DI ATHENA SULL'ACROPOLI DI JALISOS.

nel III e II sec. si provvide all'erezione di un tempio più decoroso e più ampio, le cavità esistenti sul lato di ovest della rocciosa platea del primitivo santuario furono colmate con gli avanzi del tempio primitivo e con gli *anathe-*



FIG. 60 — JALISOS - COROPLASTICA DI STILE CIPRIOTO.

mata che tuttora restavano sopraluogo. A tale circostanza ed ai rimaneggiamenti che nella colmata si fecero e nel periodo greco e nel periodo medioevale si deve non sempre si potè osservare nelle profonde trincee di scavo una regolare stratificazione della stipe.

La stipe comprendente per la maggior parte materiali dal IX al V sec. av. C., è composta da una copiosissima e preziosa suppellettile di bronzi, fittili, *faïences* e ceramiche invetriate, scarabei, amuleti, vetri, statuette e placchette in avorio ed in osso di fabbriche esotiche e locali, che ne fanno, nel loro insieme,

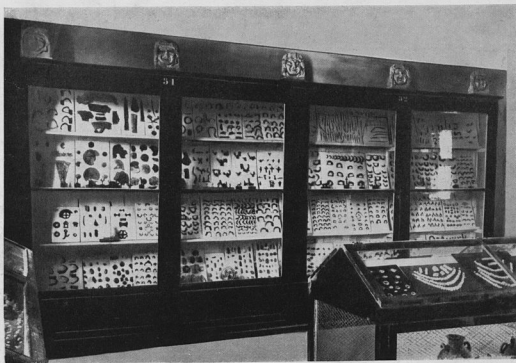


FIG. 61 — MUSEO DI RODI - LA RACCOLTA DEI PICCOLI BRONZI DELLA STIPE DEL TEMPIO DI ATHENA SULL'ACROPOLI DI JALISOS.

per la rarità e quantità degli esemplari, una delle suppellettili votive più ricche e pregevoli del mondo greco-orientale, tale da poter rivaleggare, per ricchezza e singolarità di materiale, con la stipe di altri più celebrati e grandiosi santuari quali lo *Artemision* di Efeso e lo *Heraion* di Argos (figg. 58-9).

Del culto del V e VI secolo ad *Athēna Poliās* sono chiaro documento più centinaia di iscrizioni graffite su vasi di offerta e talune su oggetti di bronzo, prezioso documento altresì delle forme dell'epigrafia arcaica rodia. Dal VI al IX sec. il carattere della stipe sacra rinvenuta negli strati più profondi di tipo protogeometrico, geometrico ed orientalizzante, rivela chiaramente la sopravvivenza del culto preellenico al quale solo all'inizio del sec. VI sembra essersi sovrapposto

il culto di *Athena Poliās*, nello stesso tempo cioè in cui la tradizione veniva a porre la fondazione di un tempio ad Athena sull'acropoli di Lindo. Noto fra l'altro, nella stipe del periodo geometrico, l'enorme quantità di piccoli bronzi offerti come *anathemata* alla divinità; oltre a statuette, amuleti, pezzi di armatura, fermagli e spilloni per l'abbigliamento femminile, si raccolsero più di 2000 fibule di vario tipo e grandezza tale da costituire la più ricca e completa collezione di fibule in tutto il mondo greco-orientale e da permettere ormai, su nuovi dati, lo studio della fibula nei centri di maggiore produzione quali dovevano essere Rodi e Cipro (figg. 60-1).



FIG. 62 — ACROPOLI DI JALISOS - FONTANA GRECA DOPO LO SCAVO E PRIMA DEI RESTAURI.

Il carattere esotico anellenico del culto primitivo e della stipe più antica viene ormai a dare maggiore valore alla tradizione storiografica locale che sulla rocca di Jalisos poneva uno stanziamento di Fenici.

**LA FONTANA
MONUMENTALE**

Ma il monumento antico architettonicamente più importante della rocca Jalisia è indubbiamente una fontana monumentale greca che trovai a circa 30 metri sotto il ciglio meridionale dell'acropoli. Adoperata e trasformata nel periodo medioevale, era stata negli ultimi secoli sepolta e nascosta da una frana del monte e ciò spiega perché visitatori e studiosi di antichità rodie nella descrizione particolareggiata che danno

del M. Fileremo, ne abbiano taciuto completamente l'esistenza. Lo scavo fu provocato dall'apparire di alcuni filari di bell'apparecchio isodomico al disopra della colmata prodotta dalla frana e dalla presenza di una fonte che continuava a scaturire da cunicoli di un acquedotto scavato nello spessore del banco della panchina calcarea con la stessa tecnica degli acquedotti antichi della città di Rodi. Lo sterro ed il discoprimiento venne effettuato nel 1923; alcuni elementi del grazioso colonnato dorico furono rinvenuti a gran distanza lungo la china del monte e sin nelle case del sottoposto villaggio di Pastida. La ricomposizione degli elementi ritro-



FIG. 63 — ACROPOLI DI JALISCO - FONTANA DOPO IL RESTAURO : IN FONDO ANTICO MURO DI RECINZIONE E GRADINATA D'ACCESSO.

vati *in situ* con la sistemazione definitiva dell'area e delle rampe d'accesso fu effettuata nel 1926: in questo anno furono messi alla luce la gradinata antica di accesso al breve piazzale antistante la fonte e l'iscrizione incisa su uno dei blocchi dei pilastri del bacino interno che, nel suo testo mutilo e frammentario, costituisce una *lex sacra* per l'uso ed il rispetto della fonte (figg. 62-3).

La fontana, a pianta rettangolare, appoggia la sua parete di fondo costituita da bellissimo apparecchio isodomico a grandi conci del più bel calcare dell'isola a grana fine e compatta alla roccia del monte che soprastando e sporgendo al disopra la racchiudeva e la proteggeva come in una cavità rupestre.

L'acqua dai cunicoli dell'acquedotto sgorgava originariamente da due pro-

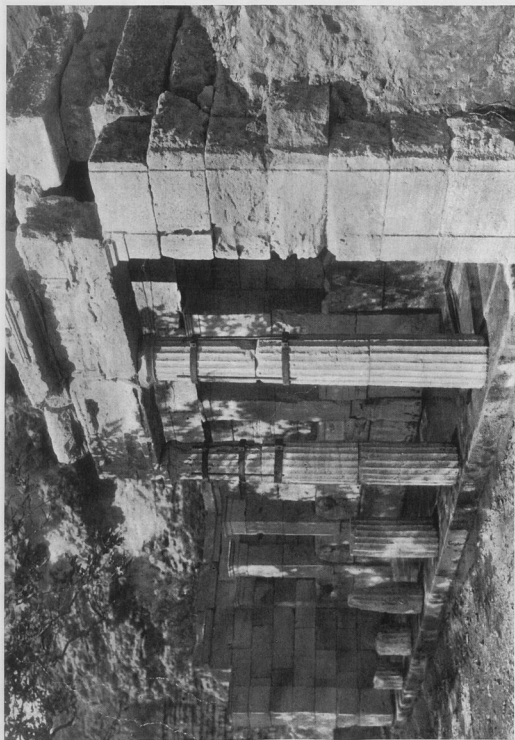


FIG. 64. — ACROPOLI DI JALISOS - FONTANA GRECA DOPO IL RESTAURO.

tome leonine (altre 2 erano semplicemente decorative) in un grande bacino di raccoglimento chiuso sul davanti da 6 pilastri e da lastroni che chiudevano a forma di parapetto gli spazi intermedi fra pilastro e pilastro; i lastroni del parapetto del bacino erano alla loro volta decorati da altrettante protome leonine, delle quali quattro erano chiuse e tre aperte per la fuoruscita dell'acqua. Formava il prospetto architettonico della fontana un portichetto dorico a 6 colonne in corrispondenza dei 6 pilastri del bacino (figg. 63-4). Del portichetto e dell'originaria copertura della fontana si è potuto ricostruire con elementi originari il lato destro fino al secondo intercolumnio. Questa graziosa costruzione, che ha il valore di un documento singolarissimo dell'architettura greca delle fontane, può essere riferita al IV secolo av. C..

A. M.

BIBLIOGRAFIA. — Rapporti preliminari sulle varie campagne di scavo a Jalisos, v. MAIURI, in *ASAI*, vol. II (1915), *Notiziario*, pag. 1 e segg.; *ASAI*, vol. III (1920), *Notiziario*, pag. 100 e segg.; *Atene e Roma*, N. S., II, 1921, pag. 65 e segg.; *Boll. d'Arte*, novembre 1923, *Notiziario*; *Boll. d'Arte*, gennaio 1925, *Notiziario*; cfr. JACOPICH in *Boll. d'Arte*, gennaio 1927, *Notiziario*. La pubblicazione sistematica del materiale delle necropoli micenea ed arcaica è iniziata dal MAIURI: *Jalisos — Scavi della Missione archeologica italiana a Rodi*, in *ASAI*, vol. VI-VII, 1926.

SCAVI ED ESPLORAZIONI NELL'ISOLA DI RODI

ESPLORAZIONE DELLA REGIONE DELL'ACRAMITI.

La scarshezza di avanzi monumentali che si nota in tutto il territorio dell'isola all'infuori di Rodi e di Lindo, consigliò gli archeologi italiani a rivolgere la loro attenzione alla montuosa e boscosa regione dell'*Acramiti*, verso l'estremo versante nord-occidentale dell'isola, dove in mezzo ad una natura pittorescamente agreste e montuosa affiorano ruderi cospicui di fortificazioni e di abitati. La località più ricca di rovine s'identifica con le tre colline di *Hagh. Phocàs*, *Marmarullia* e *Kymissala* e con il pianoro di *Vassilicà* nel territorio dell'odierno villaggio di Siana. Il nome dell'antico centro abitato è da ricercarsi indubbiamente nel nome che tuttora sopravvive e che indica una ricca area di necropoli già sfruttata dai precedenti scavi del Biliotti: *Kymissala*.

Κυμισάλα è uno degli antichi demi dell'isola e il demotico *Κυμισαλές* ricorre in alcune iscrizioni funerarie rinvenute sopraluogo.

Dopo un'accurata preliminare ricognizione del soprassuolo fatta dal Direttore della Scuola archeologica italiana in Atene nel 1913, nel 1915 la Missione di Rodi iniziava una campagna di esplorazione che, per la sua brevità, non ebbe altro fine se non quello di saggiare e preparare il terreno vasto e difficile per una futura indagine più completa e più dettagliata. Il risultato più importante di questa prima campagna di lavori nella regione dell'antica *Kymissala*, fu lo scavo del tempio dell'acropoli di *Hagh. Phocàs* la cui esistenza era stata già segnalata dal Berg e dal Biliotti. Del tempio di piccole proporzioni del tipo in *antis*, non avanza che una o due file di orthostati ricavati dal bel calcare bluastrò e grigio del monte Acramiti: resta fra il pronao e la cella la grande soglia monolitica di calcare bianco; tutt'intorno nell'area del peribolo un gran numero di conci squadriati ci danno gli elementi dell'apparecchio isodomico dei muri interni ed esterni della cella. Questo piccolo tempio che corona l'altura rocciosa ed impervia della collina di *Hagh. Phocàs* ci si rivela per altro nei particolari della sua struttura e nel carattere d'insieme dell'epoca ellenistica (III -II sec. av. C.). Ma la presenza nel terreno della collina di *Hagh. Phocàs* e di *Marmarullia* di ceramiche più arcaiche fra cui frammenti di pithoi a decorazione geometrica impressa, e la presenza stessa di tratti di mura poligonali di tipo primitivo sul colle soprattutto di *Marmarullia*, ci attestano

che altri e più importanti edifici religiosi occorre ricercare in questa regione sacra al culto delle divinità agresti e che nel carattere stesso delle sue necropoli rivela stanziamenti e colonizzazioni antichissime di elementi ellenici ed anellenici (figg. 65-6).

La necropoli di *Kymissàla* è ormai fra le più devastate dell'isola, poichè dopo le fortunate ricerche che vi fece il Biliotti mettendo in luce tombe con materiale miceneo, arcaico ed attico, la quasi inaccessibilità dei luoghi favorì, nell'epoca turca, lo scavo clandestino di abili ricercatori e scavatori. Da qualche breve saggio durante la nostra prima campagna di lavoro, apparve peraltro chiaramente che la necropoli di *Kymissàla*, a differenza di quelle di Camiro e di Jaliso, non si presenta a zone ed aree distinte per varie epoche; la natura del suolo roccioso costrinse i successivi seppellitori ad avvalersi delle più antiche camere sepolcrali, svuotandole dei più antichi corredi, ed è perciò che la ricerca delle necropoli arcaiche in questa zona è più ardua che altrove. Ma nel corso della nostra esplorazione mi fu dato d'imbattermi nel monumento forse più singolare e più importante che sia rimasto della più antica necropoli della città, in una stele sepolcrale di forma singolarissima, costituita cioè da una parte inferiore rettangolare a guisa di piedritto, di una parte mediana tondeggiante a curve allungate quasi ellittiche e da un capitello rettangolare separato dal resto della stele da una gola incavata. Le due facce della stele ugualmente piane sono decorate a disegno inciso ed incavato: sulla faccia *A*, che ha il bordo contornato da una linea a dente di lupo inciso, sono figurati ad incavo con arte affatto primitiva sei uccelli disposti in modo da riempire tutto il campo mediano della stele e sistematicamente e geometricamente rappresentati; sul lato *B* assai corroso è riconoscibile il disegno di una grande rosa stilizzata nel campo centrale della stele e, in basso, di una più piccola rosetta.

Questa stele, che negli elementi della rosetta conserva sopravvivenze decorative dell'arte micenea, può essere riferita ad un sepolcro del periodo protogeometrico della necropoli di *Kymissàla*.

BIBLIOGRAFIA. — PERNIER L., *Riconoscizioni archeologiche nelle Sporadi*, in *Boll. d'Arte*, VIII, 1914, pag. 219 e segg.; MAIURI A., *Ricerche archeologiche nell'isola di Rodi*, in *ASAI*, II (1915), pag. 285 e segg.

SCOPERTA DI UN GIACIMENTO ANFORARIO PRESSO VILLANOVA.

Mentre il Museo di Rodi raccogliendo fin dal momento della sua prima istituzione i bolli d'anfora che sporadicamente e continuamente vengono alla luce, si prepara ad avere la più ricca collezione del genere, una fortuita e singolare scoperta nel territorio dell'isola, nel villaggio di Villanova nell'agro di Jaliso, metteva in luce a poca distanza dalla spiaggia un ricco giacimento di anfore rodie nell'originaria positura in cui erano state là depositate ed abbandonate. Per la lunghezza di più che 180 metri, alla profondità di m. 1,50-1,70, sul terreno sabbioso del litorale, le anfore giacevano allineate in duplice fila e cioè una fila inferiore confitta verticalmente nel terreno, ed una fila superiore posta obliquamente ed appoggiata sulla fila sottostante, in modo che il corpo di una venisse



FIG. 65 — NECROPOLI DI KYMISSÁLA - SEPOLCRI SCAVATI NELLA ROCCIA.



FIG. 66 — AVANZI DI TEMPIO PRESSO HAGHIOS PHOCÀS.

a poggiare sulle spalle di due anfore sottoposte. Il numero delle anfore recuperate può calcolarsi a non meno di 500, ma se si tien conto del numero devastato anteriormente dai lavori agricoli, se ne deduce che il deposito doveva sommare originariamente a più che un migliaio (fig. 67).



FIG. 67 — RINVENIMENTO DI UN DEPOSITO DI ANFORE A VILLANOVA.

L'importanza del giacimento anforario di Villanova è soprattutto nel fatto che esso ci offre per la prima volta un gran numero di anfore intere in cui si è conservato sulle rispettive anse e il nome dell'eponimo e il nome del fabbricante: solo così è possibile associare fabbricanti ed eponimi ed avere un'idea meno incompleta dell'attività e della durata che ebbero alcune fabbriche contrassegnate da bolli di più eponimi.

Fra i bolli del giacimento di Villanova figura con assoluta prevalenza quello del figulo *Diskos* che ricorre associato con quattro nomi di eponimi diversi: ricorrono anche i nomi dei figli *Aristos*, *Damocrates* e *Istros*.

L'epoca del giacimento può essere fissata fra il 200-180 av. C..

La spiegazione che si può dare della sua presenza in località presso il mare, è che esso rappresentasse un grosso carico fatto con prodotti di fabbriche diverse già pronto per il trasporto e la vendita fuori dell'isola. Per ragioni non facili a determinare, forse in seguito a cause atmosferiche, il carico non poté effettuarsi e le anfore restarono insabbiate nel loro luogo di deposito: un'alluvione o qualche violenta mareggiata distrusse le fabbriche che non dovevano essere lontane dal litorale e seppellì le anfore allineate per il carico: la tarda necropoli romana che si trovò sovrapposta alle anfore stesse, mostra che due o tre secoli dopo si era perduto qualsiasi ricordo di questo antico centro industriale.

La scoperta di questo deposito anforario nell'agro di Villanova ci ha dato per la prima volta a Rodi stessa il documento più evidente dell'enorme produzione anforaria dell'isola e della varia ubicazione delle sue officine: esse dovevano direttamente sfruttare le cave di argilla in tutti quei luoghi in cui fosse più facile la produzione industriale e l'esportazione commerciale.

A. M.

BIBLIOGRAFIA. — MATURI A., *Una fabbrica di anfore rodie*, in *ASAI*, vol. IV-V (1924), pag. 27 e segg.



FIG. 68 — LINDO - ANTICO PERIBOLO.

BREVI SAGGI A LINDO.

Durante i lavori di sistemazione dell'accesso all'acropoli di Lindo nei mesi di ottobre-novembre 1924 venne praticato qualche saggio di scavo per tentare di chiarire qualche problema ancora oscuro della topografia di questa vetusta città.

Si scavò cioè a poca distanza dal muro a grossi blocchi bugnati (fig. 68), costituente il peribolo all'interno del quale è l'attuale chiesetta di S. Stefano e che la Missione archeologica danese aveva già parzialmente esplorato rinvenendo tracce di un quadriportico dorico di età ellenistica. Mentre il Ross supponeva che il sito, data la sua vicinanza del teatro, potesse nascondere i resti del tempio di Dioniso, lo scavo danese avrebbe invece accertato trattarsi di un edificio profano di carattere pubblico.

Gli oggetti da noi trovati dispersi nel terreno di riporto fino ad una profondità di cinque metri, indicherebbero piuttosto la presenza in questo sito della stipe di un tempio arcaico, anteriore ai resti di epoca ellenistica messi in luce dai Danesi. Essi sono sotto tutti i riguardi simili a quelli del santuario dell'acropoli jalisia, e consistono in statuette di *poros* di tipo fenicio-ciprioto, col solito soggetto del *moschóphoros* o della donna offerente un animale tenuto sospeso per le zampe; frammenti di ceramica arcaica e a vernice nera, anche con tracce di lettere graffite; frammenti di *faïences* colorita di azzurro e di oggetti in bronzo fra cui due archi di fibule.

La necropoli saggiata in località *Scorda* e *Omorfulla* rivelò la totale assenza di tombe intatte, essendo la zona sconvolta già da tempi antichi.

A venti minuti da Lindo, in località *Miriandri*, furono invece rinvenute delle tombe romane povere con urnette cinerarie.

ESPLORAZIONE DEL SANTUARIO DI ZEUS ATABYRIOS.

Le notizie scarse e spesso contraddittorie che si avevano sul culto e sul santuario di Giove Atabirio, fra i più antichi dell'isola, e la speranza di ritrovare sulla vetta del monte, da cui il dio prende il nome, qualche avanzo monumentale o qualche residuo della stipe votiva sfuggita ai ricercatori e agli osservatori precedenti e che potessero recar nuova luce sui problemi qui posti all'indagine archeologica, ci indussero a tentare una campagna che fu condotta per circa un mese di lavoro ininterrotto durante l'estate del 1927.

L'Ataviro è un massiccio calcareo che si eleva fino all'altezza di 1215 metri nel cuore dell'isola. Impervio, assoluto, senza vegetazione e senz'acqua, esso opponeva tutti gli ostacoli alla nostra impresa, che tuttavia ebbe ragione delle difficoltà materiali e ci diede, oltre al chiarimento di alcuni punti importanti del problema monumentale e ad un certo numero di oggetti votivi e di epigrafi, la soddisfazione del cimento superato.

Prescindendo dalla dibattuta questione dell'origine fenicia cretese o caria, o fors'anche autoctona del culto, che ha occupato ed occupa filologi e studiosi di miti e religioni, il nostro scavo ci doveva illuminare sullo stato reale dei resti « in situ ».



FIG. 69 — MONTE ATAVIRO - AVANZI DEL PERIBOLO DEL SANTUARIO DI ZEUS ATABYRIOS.



FIG. 70 — MONTE ATAVIRO - AVANZI DI EDIFICIO PRESSO IL SANTUARIO DI ZEUS ATABYRIOS.

Grazie ad esso sappiamo oggi che nessuna traccia di cella esiste all'interno del vasto peribolo (fig. 69), completamente rimaneggiato in età bizantina, allorchè il luogo fu consacrato a S. Giovanni, il cui simbolo ben si adattava a sostituire quello della cessata divinità del luogo. Qualche autore del resto accenna alla presenza del solo altare, ciò che si addice al carattere del culto e della sua alta antichità.

Possiamo del pari dichiarare infondata l'ipotesi della presenza di un altro santuario dedicato ad Atena, come pure quella della compartecipazione di quest'ultima divinità alla venerazione tributata sull'Ataviro al padre degli dei. Difatti tra il materiale epigrafico e gli oggetti votivi trovati non c'è nulla che richiami il culto della dea glaucopide o ad altra divinità associata.

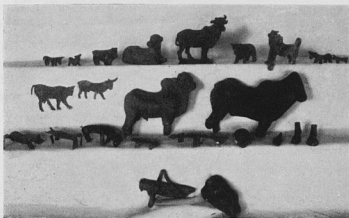


FIG. 71 — EX-VOTO DALLA STIPE DEL SANTUARIO DI ZEUS ATABYRIOS.

La costruzione segnalata dal Guérin un centinaio di passi sotto il peribolo, in direzione di NE, data la sua forma allungata e digradante (fig. 70), sembra essere una stoa od un propylon costituente l'ingresso monumentale al santuario, e dove erano probabilmente collocati gli ex-voto più cospicui. Di essa restano solo in posto alcuni pochi filari di blocchi, lunghi fino a

due metri, elegantemente bugnati, appartenenti al prospetto.

Le iscrizioni rinvenute iscritte quasi tutte su blocchetti di calcare o di marmo che servivano di base alle statuette votive in bronzo (una di esse conserva ancora in posto il piedino) sono di età ellenistico-romana, ad eccezione di una incisa su un ciottolo liscio della vulcanica Nisiro, forse un peso atletico dedicato da un certo Smyrdes, figlio di Syndos, che appartiene al sesto secolo.

Il contenuto di tali iscrizioni è quanto mai uniforme, esprimendo oltre al nome della divinità e quello dell'offerente soltanto (e neppur sempre) il carattere dell'offerta (primizia, voto, ringraziamento, offerta in seguito a sogno). Su un grosso blocco calcareo corrosissimo, e che era già allo scoperto prima dello scavo, a Giove è attribuito l'epiteto di « Basileus »; nel resto il dio è sempre chiamato Atabirio.

I doni votivi sono rappresentati da statuine prevalentemente di bronzo ma anche di piombo o di terracotta, raffiguranti bovi e zebù (fig. 71), animali questi ultimi ora completamente scomparsi dalla fauna dell'isola. Ce ne sono di tutte le grandezze, da un massimo di venti centimetri di lunghezza ad un minimo di uno, più o meno accuratamente lavorati, ma in genere ben riprodotti.

Uno di essi reca sul dorso la dedica punteggiata. I più poveri degli offerenti che non potevano permettersi il costo di una statuína, si limitavano a donare l'effigie del profilo dell'animale ritagliata in lamina di rame, o l'immagine della pelle dello stesso che acquista talvolta apparenza di corporeità per il fatto che le estremità ripiegate le permettevano di mantenersi ritta come l'animale sulle zampe.

Oltre alle figurine di bovini, lo scavo ci ha restituito anche quella di una cavalletta e di una crisalide, in bronzo, di buona fattura.

Molto in uso dovevano essere anche gli ex-voto di bronzo riproducenti il dio, e di questi ultimi si trovarono vari pregevoli frammenti (fig. 72): una testina di squisita fattura, dall'espressione patetica, molto pronunciata; un braccio reggente il fascio di folgori alato; una mano con l'aquila; una capigliatura a forma di calotta; gambe, braccia, scettri. Si nota una maggiore accuratezza degli artefici nella trattazione degli arti umani, mentre gli attributi sono lavorati più sommariamente.

L'importanza di questi ritrovamenti, per quanto scarsi e frammentari essi sieno, è costituita dal fatto che essi sono per noi i soli avanzi superstiti della famosa arte bronzistica rodia, e ci consentono di formarci un'idea della perfezione che doveva aver toccato.

G. J.

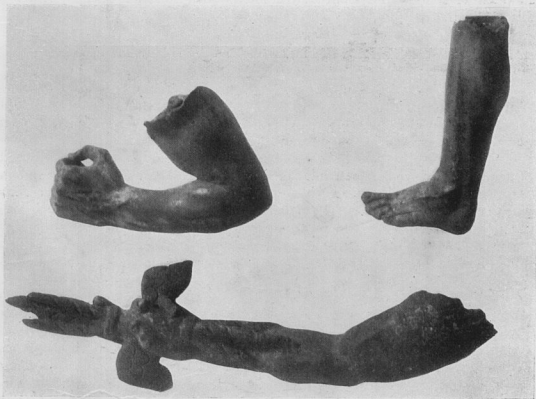


FIG. 72 — FRAMMENTI DI STATUETTE VOTIVE IN BRONZO, DALLA STIPE DEL SANTUARIO DI GIOVE ATABIRIO.

MUSEI, ESPLORAZIONI E SCAVI NELLE ISOLE MINORI

COO — ANTIQUARIO.

Nel castello dei Cavalieri di Coo si iniziò, dopo i lavori di restauro del 1915-16, una raccolta di marmi figurati e scritti che conta attualmente più di 1300 pezzi. Parte di essi proviene da private collezioni, altri sono stati recuperati dalle demolizioni o sono frutto di ricerche e di acquisti nell'ambito della città; altri ancora provengono da rinvenimenti fortuiti, la cui frequenza indica quanto si possa ancora sperare dal sottosuolo dell'isola e da scavi occasionali; pochi pezzi vi sono stati trasportati dall'interno dell'isola, da Chefalo, Antimachia e Zipari.



FIG. 73 — MUSEO DI COO STELE FUNERARIE CON RILIEVI.

Sorvolando sui marmi architettonici, spesso molto finemente lavorati, accenneremo brevemente alle sculture, che rappresentano un discreto numero di forme e di soggetti.

Il più numeroso è sempre il gruppo funerario. Frequentissimi sono i *bomòi* di forma circolare e rettangolare; simili a quelli di Rodi ma più accuratamente lavorati e con maggiore accentuazione del rilievo. Il tipo rettangolare, pur avendo generalmente la stessa decorazione del tipo conservatoci negli esemplari rodii, ne differisce per la forma più allungata e per la terminazione superiore che nell'aggetto laterale termina a volute ioniche.

Un recente ritrovamento nella zona della necropoli lungo la strada di Chermeté ha arricchito il museo di vari nuovi esemplari di eccellente conservazione e spesso di dimensioni non comuni. Alcuni di essi con tarde iscrizioni bilingui latine e greche del I e II secolo d. C., sono stati indubbiamente riadoperati in epoca imperiale: non di rado infatti l'iscrizione romana imperiale appare incisa su altra iscrizione abrasa.

Un altro tipo di *bomòi* rettangolare, dall'aspetto di stele con piccolo timpano triangolare, è decorato di figure a rilievo del solito carattere funerario entro una incassatura quadrata.

La collezione conta molte stele funerarie, di tre delle quali offriamo una riproduzione (fig. 73). Singolare, specialmente quella di un timoniere, che è decorata dello strumento professionale del morto, un timone a pala di remo. Insieme coi *bomòi* si è trovata recentemente una piccola e rozza stele di un gladiatore, che brandisce con una mano un ramo di palma, mentre coll'altra si appoggia all'elmo e allo scudo: nel campo figura una corona (fig. 74). Un'altra lastra a tutto rilievo di carattere funerario, rappresenta una scena di banchetto; nel campo figura da un riquadro (finestra?) una protome equina.

Un tipo di scultura funeraria molto diffuso nella necropoli coa intorno al II secolo a. C. è quello della Chimera o della Sfinge alata.

Una di queste ultime (fig. 75) fa parte di un recente ritrovamento ed ha il pregio di essere quasi intatta. L'artefice è stato inabile nel rendere le zampe anteriori del mostro e non ha saputo trovare il punto giusto di attacco di queste al corpo inserendole goffamente sotto le mammelle e cercando di mascherare tale imperfezione con gli ingrossamenti degli arti. Egli non ha saputo inoltre coordinare le due vedute principali della figura, e le ha trattate indipendentemente l'una dall'altra, conseguendo uno squadramento del corpo che aumenta il senso di pesantezza dell'insieme. A questo però si contrappone vantaggiosamente la luce di nobiltà che irradia dalla testa, eretta in atto grazioso e fiero ad un tempo; nobiltà



FIG. 74 — MUSEO DI COO.
STELE FUNERARIA DI GLADIATORE.

dovuta principalmente all'immaterialità dello sguardo errante nel vuoto da due pupille lievemente oblique, come nel tipo dell'*Helios rodio* che deve aver largamente improntato di sé l'arte contemporanea di questo importante centro insulare.



FIG. 75 — MUSEO DI COO - SPINGE FUNERARIA.

Tra i frammenti conservati dei mostruosi fantastici animali merita di esser ricordata una chimera, le cui estremità anteriori e posteriori sono abilmente dissimulate da un motivo floreale che fascia nel suo sviluppo anche il ventre della figura, elemento e trattazione di scultura decorativa.

Una singolare scultura (fig. 76), disgraziatamente troppo mutila per poterla adeguatamente apprezzare nella sua originalità, è costituita da una base di marmo a forma di incudine (?), su cui si vedono le impronte dei piedi di una figura